

smart
books

Luciano Manicardi

Gesù narratore di Dio

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

1.

Gesù narratore narrato

«Gesù, narratore di Dio»: se noi parliamo di Gesù come narratore lo facciamo e lo possiamo fare solo a partire da narrazioni scritte che ci dicono che Gesù fu un narratore e ci raccontano la sua attività di narratore. Il narratore Gesù è stato narrato. In realtà, per noi lettori, Gesù è anzitutto narrato. E il narratore, narrato, è divenuto narrazione. Narrazione evangelica. Colui che raccontava oralmente è stato trasfuso nel racconto scritto. Gesù non ha scritto nulla e dopo la sua morte altri hanno scritto di lui, hanno sentito il bisogno di tramandare il suo ricordo attraverso il lavoro narrativo, la scrittura, ma una scrittura che era non solo sempre accompagnata dall'oralità della predicazione e dell'annuncio, ma anche una scrittura destinata a diventare nuovamente oralità, parola parlata, racconto orale. Come appare con evidenza nell'omelia liturgica, dove la parola scritta ridiviene

parola pronunciata nell'oggi da persone viventi. Ma come appare anche nella testimonianza, nella narrazione esistenziale che i cristiani sono chiamati quotidianamente a fare dei Vangeli. Come la morte di Gesù era stata seguita dalla risurrezione, così il dinamismo pasquale di morte e risurrezione si applica anche alla parola scritta che narra Gesù e che risorge a parola vivente, a parola pronunciata oggi, dopo duemila anni, pronunciata in italiano o in spagnolo o in altre lingue e non più nell'aramaico parlato da Gesù, parola che scaturisce da un corpo vivente oggi, parola che crea legami e intense relazioni oggi, che cerca di dire Dio oggi.

Dunque noi raggiungiamo il Gesù narratore solo attraverso narrazioni scritte, i Vangeli, che si trovano all'interno della grande narrazione biblica.

2.

I Vangeli all'interno della narrazione biblica

Ha scritto Mario Pomilio: «Secoli di lettura prevalentemente religiosa ci hanno fatto dimenticare che i quattro Vangeli erano anzitutto racconti»¹. La lettura «prevalentemente religiosa» dei Vangeli era ed è ancora essenzialmente la lettura liturgica: non una lettura personale diretta, ma l'ascolto di un brano evangelico nella proclamazione pubblica durante la liturgia eucaristica. La proclamazione liturgica è dominata dal criterio del taglio e della selezione dei brani sicché non vi è mai il contatto con l'intero testo evangelico, ma solo con pericopi, cioè spezzoni più o meno lunghi. La lettura «prevalentemente religiosa» rinvia anche a una lettura che per secoli è stata guidata da criteri soprattutto teologici o spirituali o

¹ M. POMILIO, *I Vangeli come letteratura*, in *Scritti cristiani*, Rusconi, Milano 1979, 103.

morali (edificanti e parenetici). Eppure sono i Vangeli stessi a dichiarare il loro statuto di «narrazione». Il prologo del Terzo Vangelo (Lc 1,1) introduce l'opera parlando di *diégghesis* (*narratio*). Luca definisce «racconto» (*diégghesis, narratio*) il proprio Vangelo e anche gli altri che l'hanno preceduto:

Poiché molti hanno posto mano a esporre ordinatamente una narrazione (*diégghesin*) degli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi, come ce li hanno trasmessi (*parédosan*) coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della Parola, così anch'io ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne (*grápsai*) un resoconto ordinato per te, illustre Teofilo, in modo che tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto (*katechéthes*) (Lc 1,1-4).

E se ogni narrazione è narrazione di una storia, ciò che viene narrato nei Vangeli è la «storia di Gesù». L'evangelista Luca, all'inizio della seconda parte della sua opera narrativa (costituita dal Vangelo e dagli Atti degli Apostoli) specifica che il contenuto del suo Vangelo è «tutto ciò che Gesù fece e insegnò» (At 1,1).

Leggere i Vangeli come un racconto è dunque richiesto dai Vangeli stessi. E solo in questo modo essi libereranno anche il loro messaggio religioso². La fede biblica, infatti, che crede un Dio che si manifesta nella storia e nella compagnia degli uomini, si esprime nel racconto. La Bibbia dice Dio non formulando astratti principi teologici o filosofici, ma narrando una storia: «Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi divenne una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione e il Signore ci fece uscire» (Dt 26,5-7).

Anzi, la Bibbia dice Dio narrando una molteplicità di storie. La *storia di salvezza* che vi è contenuta è in realtà la narrazione delle *salvezze* («il nostro Dio è un *Dio di salvezze*»: cf. Sal 68,21), diverse e molteplici-

² Cf. E. BIANCHI, *Come leggere i Vangeli?*, in IDEM, *Perché avete paura? Una lettura del Vangelo di Marco*, Mondadori, Milano 2011, 3-16.

ci, *di storie*, anch'esse diverse e molteplici: storie familiari e di popolo, storie personali e relazionali, storie in cui compaiono una pletera di personaggi: Adamo ed Eva, Caino e Abele, Abramo, Isacco, Giacobbe, Sara, Lia, Rachele, Giuseppe e i suoi fratelli, Mosè, Aronne e Maria, Rut, Noemi e Booz, Samuele e Davide, Elia ed Eliseo, Giobbe e Giona, e poi Gesù di Nazaret, i suoi discepoli, Paolo di Tarso, e potremmo continuare. Così *la Bibbia, libro di libri*, è anche *storia di storie*. L'annuncio, il *kérygma* biblico è una narrazione. Non definibile, il Dio biblico è però raccontabile. E la narrazione è onnipresente nella Bibbia. Ha scritto Catherine Chalièr: «L'atto di raccontare: "Tu dirai a tuo figlio" (Es 13,8), costituisce un leitmotiv della Bibbia»³. Il racconto (la narrazione orale) valorizza la funzione «dativa» del pensiero: esso è rivolto «a» qualcuno, sicché instaura ed è esso stesso una *relazione*. È un atto che esprime e trasmette amore. Il racconto incontra il desiderio di riconoscimento del destinatario, ne dice l'importanza, lo rende

³ C. CHALIER, *Transmettre, de génération en génération*, Buchet-Chastel, Paris 2008, 22.

destinatario di un dono prezioso; inoltre esso manifesta la volontà di dire e dare, di dirsi e darsi del narratore; il racconto unisce in unità passato, presente e futuro; testimonia di una parola originaria che precede colui che racconta, crea un orizzonte comune tra narratore e destinatario del racconto e inserisce quest'ultimo in una comunità di senso con colui che narra⁴.

⁴ Cf. L. MANICARDI, *La trasmissione della fede attraverso la narrazione*, «Sequela Christi» 1 (2013), 69-84.